

Segue dalla prima

Un silenzio assordante accoglie le prime proiezioni della Tv statale: il Labour oscilla tra i 17 e i 19 seggi (rispetto ai 25 della precedente legislatura), comunque il minimo storico. Si sperava nel ripensamento degli indecisi, nel «voto utile». Ma la speranza muore alle 22:01. Sorride, Mitzna, stringe decine di mani e assicura sulla sua volontà di non mollare: «È un risultato pesante, su cui riflettere con grande senso di responsabilità - dice - guai a gettare la spugna». Ma la sala già riflette le spaccature, se non alla base di certo al vertice, del partito. Attorno al generale Mitzna, ci sono solo i fedelissimi: «Non c'è nessun motivo perché Mitzna si dimetta. Amram ha preso un partito a pezzi e in due mesi non poteva fare probabilmente di più di quanto ha fatto considerando tutte le circostanze», afferma l'ex ministro e coordinatore della campagna elettorale del Labour.

«Non mollare Amram», ripetono i giovani militanti che hanno seguito il loro sindaco da Haifa, la città del dialogo tra ebrei e arabi. La delusione s'intreccia con la volontà di non abbandonare il campo. È difficile rialzarsi, ma nessuno dei presenti intende smobilitare. «Cosa sarà di questo Paese in mano a gente come Lieberman e Netanyahu», si chiede Jony, un giovane studente universitario. «Se la destra ha vinto è anche grazie ad Arafat che ha rifiutato l'offerta di pace avanzata a Camp David da Barak», gli fa eco Yael, insegnante a Gerusalemme. A unirli è la volontà di non arrendersi. Ed è all'orgoglio di partito e alle «ragioni che furono dei padri di Israele e di Yitzhak Rabin» che Mitzna fa appello nel suo primo discorso da leader sconfitto ma non in disarmo: «La politica - afferma Mitzna - è una maratona e io ho fatto pochi metri. Il popolo ha scelto Sharon alla guida di Israele e noi come alternativa». Un'alternativa da ricostruire all'opposizione. Un impegno che Mitzna ribadisce con fermezza: un impegno che suona anche come sfida ai dirigenti del Labour, in primis

Arafat: il voto segnerà il conflitto mediorientale

Prima della chiusura dei seggi il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat ha affermato di essere convinto che il voto in Israele segnerà profondamente il conflitto mediorientale ed ha aggiunto che i palestinesi non sono ottimisti sul futuro del processo di pace, vista la probabile rielezione del premier uscente Ariel Sharon. Nonostante ciò Arafat ha auspicato che dalle urne esca comunque un forte segnale di sostegno agli accordi del passato e in particolare a quello firmato a Oslo nel 1993 con l'allora primo ministro Yitzhak Rabin. La speranza, ha spiegato il leader palestinese, è che gli israeliani votino «per la pace dei coraggio- si».

Israele

il Voto



Il leader del Meretz annuncia le dimissioni

Il leader del Meretz, Yossi Sarid, si è assunto la responsabilità per la sconfitta subita dal suo partito nelle elezioni israeliane e ha annunciato ieri sera che si sarebbe dimesso se i conteggi ufficiali avessero confermato le negative indicazioni fornite dagli exit-poll. Al quartier generale della formazione politica di sinistra da lui guidata, molti sostenitori sono scoppiati in lacrime quando sono state diffuse le prime disastrose stime sui risultati conseguiti dal Meretz. Secondo gli exit poll il partito potrebbe ottenere da cinque a otto seggi nel nuovo Parlamento. Ne aveva dieci in quello uscente, dove era all'opposizione.

Il leader del Meretz, Yossi Sarid, si è assunto la responsabilità per la sconfitta subita dal suo partito nelle elezioni israeliane e ha annunciato ieri sera che si sarebbe dimesso se i conteggi ufficiali avessero confermato le negative indicazioni fornite dagli exit-poll. Al quartier generale della formazione politica di sinistra da lui guidata, molti sostenitori sono scoppiati in lacrime quando sono state diffuse le prime disastrose stime sui risultati conseguiti dal Meretz. Secondo gli exit poll il partito potrebbe ottenere da cinque a otto seggi nel nuovo Parlamento. Ne aveva dieci in quello uscente, dove era all'opposizione.

Benjamin Ben Eliezer e Shimon Peres, che si erano mostrati, anche nel vivo della campagna elettorale, più possibilisti verso una riedizione dell'unità nazionale. «Esiste un'alternativa - scandisce Mitzna ad una platea che risponde con applausi - e noi lo ricorderemo da ora in avanti, sempre e ovunque. Da domani in poi. Per la pace, il lavoro, i ragazzi e gli anziani, per coloro che continuano a credere in un futuro diverso, ad un mondo migliore».

I giornalisti attorniano il leader del Labour e gli chiedono di commentare le prime dichiarazioni di Sharon: da vincitore, Arik tende a una mano agli sconfitti e rilancia l'offerta di un governo di unità nazionale. «Nei prossimi giorni - annuncia Mitzna - m'incontrerò con il primo ministro. Il Labour è un partito responsabile e non farà mancare il suo appoggio al governo sui temi della pace con i palestinesi

Sotto choc la sinistra di Mitzna

Laburisti al minimo storico: no ad un governo di unità, andremo all'opposizione



Il leader laburista Amram Mitzna al seggio dopo aver votato in basso il presidente dell'Autorità palestinese Arafat

o in caso di guerra con l'Iraq. Ma noi - aggiunge subito Mitzna - non abbiamo bisogno per fare questo di un'autista che ci scorazzi su una Volvo ministeriale». La storia del partito che fu di Ben Gurion, Golda Meir, Yitzhak Rabin, non può essere sventata per qualche poltrona ministeriale: è il messaggio che da questa fredda, glaciale nottata elettorale, Amram Mitzna lancia non solo ai militanti del partito ma all'intero Israele. Evitare la resa dei conti, ritrovarsi uniti all'opposizione. Un'opposizione responsabile, certo, ma che non indulge a compromessi al ribasso. «In questo momento non esistono le condizioni minime per parlare di un governo Likud-Labour», dichiara alla Tv pubblica Shimon Peres. «In questo momento», sottolinea Peres; ed è quel riferimento temporale che crea scompiglio tra i fedelissimi di Mitzna. Le luci si spengono nel grande albergo di Tel Aviv. A conclusione del suo discorso, Amram Mitzna intona, e con lui l'intera sala, l'inno nazionale di Israele: «Hatikva». Significa «Speranza» in ebraico. Una speranza che certo non germoglia per i laburisti nelle urne elettorali.

Umberto De Giovannangeli

parla il ministro Yasser Abed Rabbo

«I palestinesi sono pronti a discutere ma si rischia una nuova ondata di violenza»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «La disponibilità a tornare al tavolo delle trattative deve prescindere da quale sia il leader che la controparte ha scelto. Nel corso degli anni abbiamo discusso e stretto accordi con primi ministri israeliani laburisti e del Likud, con Yitzhak Rabin come con Benjamin Netanyahu. E lo stesso discorso vale per Sharon. Detto questo, se fossi un giornalista non scriverei di certo che quello israelia-

no è stato un voto per la pace e il dialogo. La vittoria di Sharon e della destra ultranzista può aprire la strada ad una nuova ondata di violenze». A parlare è Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione dell'Anp.

Il Likud è il primo partito d'Israele e Ariel Sharon sarà il nuovo premier.

«A differenza degli israeliani, non abbiamo mai avuto la pretesa di scegliere noi, o imporre con la forza, gli interlocutori con cui trattare la pace. La nostra disponibilità al negoziato resta inalterata».

Anche con Sharon primo ministro?

«Anche con lui, come lo fu con Netanyahu».

C'è chi sostiene che per Sharon abbiano «votato» Arafat e Hamas.

«Questa è pura sciocchezza. Da oltre due anni, il popolo palestinese è sotto assedio, la sua dirigenza impedita nei movimenti, il suo presidente confinato a forza a Ramallah. Mi riesce francamente difficile pensare a Israele come ad un Paese aggredito, oppresso, privo di difese. La propaganda israeliana è capace di tutto, ma non credo che possa giungere fino al punto di dipingere il voto a Sharon come una scelta di pace».

Sharon non ha chiuso la strada ad uno Stato palestinese.

«Se davvero vuole dare una chance al dialogo, Sharon dovrebbe accettare il "tracciato di pace" messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.) invece di considerarlo carta straccia. Lo avevamo detto prima del voto, e ciò



vale tanto più alla luce dei risultati delle elezioni in Israele: solo un deciso, pressante, intervento della comunità internazionale, che si sostanzia da subito con l'invio di una forza d'interposizione nei Territori, potrà porre un argine alla violenza e aprire spazi di trattativa. Senza questo intervento, i falchi israeliani si sentiranno incoraggiati dal voto a intensificare la brutale repressione nei Territori».

Il capo della diplomazia Usa, Colin Powell, ha parlato di uno Stato palestinese entro il 2005.

«Se continuano l'espropriazione di terre palestinesi da parte israeliana e la massiccia colonizzazione ebraica in Cisgiordania, lo Stato di cui parla Powell nascerà, se nascerà, su un francobollo di territorio. E sarà un aborto di Stato, una riedizione in peggio dell'apartheid sudafricano».

Israele ha votato. A quando le elezioni in Palestina?

«Quando i carri armati israeliani usciranno dalle nostre città e dai nostri villaggi. Spero il più presto possibile».

u.d.g.

l'intervista

Shlomo Ben Ami

ex ministro degli Esteri

L'esponente laburista analizza la sconfitta: paghiamo il prezzo della coalizione con la destra e una crisi di leadership

«Un'altra alleanza con il Likud ci porterebbe alla scissione»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Con Shlomo Ben Ami, ministro degli Esteri nel governo di Ehud Barak, analizziamo a caldo i risultati delle elezioni. Ben Ami fu tra i protagonisti dei colloqui di Camp David e dei successivi negoziati di Taba: «È da quelle intese - sottolinea Ben Ami - che occorrerà ripartire se si vuole davvero arrivare ad una composizione politica della crisi israelo-palestinese». E sulla crisi del labour, Ben Ami è perentorio: «È il frutto della scelta errata di far parte di un governo di unità nazionale a guida Sharon, ed è anche il portato di una profonda crisi di rappresentanza sociale e di leadership».

Il voto a favore del Likud è un voto contro la pace?

«Assolutamente no. Si tratta di un voto che esprime una certa paura collettiva dell'opinione pubblica israeliana, che cerca rifugio e si unisce attorno a chi afferma di avere delle risposte militari. Gli israeliani vogliono e credono alla pace, ma esprimono con questo voto i loro dubbi e le loro paure nei confronti del processo che deve portare alla pace. Sono le incertezze di

un'opinione pubblica che è ormai giunta ad un ampio consenso riguardo all'idea di uno Stato palestinese, alla necessità di uscire dai Territori e di smantellare insediamenti, ma che dall'altra parte non crede che tutto questo potrà portare alla pace con i palestinesi e con il mondo arabo. Vogliono la pace, ma non "comprano" la tesi della sinistra israeliana che fa la semplice equazione restituzione di Territori/smantellamento insediamenti/Stato palestinese = pace. Di questa cultura del sospetto e della sfiducia verso l'altra parte, Sharon è il rappresentante più fedele dell'opinione pubblica israeliana».

Al di là di tutte le possibili analisi, questa campagna elettorale è stata caratterizzata dalla estrema difficoltà del partito laburista a crescere anche in momenti in cui le circostanze sembravano favorirlo. Ciò è solo imputabile alla delusione per il processo di pace, alla sfiducia verso i palestinesi e Arafat oppure c'è qualcosa di più profondo, un abbandono dei valori tradizionali del partito laburista?

Il voto al Likud esprime la paura degli israeliani che si sentono rassicurati da chi ha una risposta militare

dei vari strati della società israeliana. I laburisti rappresentano oggi solo una borghesia in crisi; non ha più legami, come una volta, con i settori più deboli della società, con i nuovi immigrati dalla Russia, con la componente religiosa, ma non per questo integralista, dell'opinione pubblica. È un partito che ha progressivamente perso la sua base sociale e per risollevarsi deve ricostruire questi legami, pena la sua definitiva marginalizzazione».

Questo dopo-elezioni presenta come possibilità per il prossimo governo, unioni impossibili (vedi il triangolo Likud, Shinui, Labour, condizionato dal deciso rifiuto di Amram Mitzna o l'impossibile unione fra il laico Shinui e i partiti ultra-ortodossi) e sul versante destro lo scarso entusiasmo con cui Sharon accetta l'idea di un governo con le compagnie più oltranziste. Quale via le sembra più probabile e c'è nonostante tutto - la possibilità di un governo di unità nazionale?

«Ritengo che un governo Likud-Shinui-Labour sia improbabile in ogni caso, e questo non tanto per il "rifiuto" di Mitzna, ma perché il Likud

non potrà mai abbandonare i partiti religiosi. Il Likud riceve i suoi consensi più ampi proprio per la sua "sensibilità" nei confronti delle questioni religiose, e il sostegno del pubblico tradizionalista è per questo partito un assioma. Recidere questi legami, significherebbe per il Likud il suicidio politico e verrebbe per questo partito, proprio come è stato punito il Labour per l'assenza di sensibilità verso gli strati popolari della società. Quindi, le strade praticabili sono molto ristrette e impervie. La situazione in cui ci troviamo ricorda da vicino il periodo della Quarta Repubblica in Francia - prima della salita al potere di De Gaulle - quando era praticamente impossibile formare governi stabili e i primi ministri che si succedevano uno dopo l'altro non riuscivano a governare il paese. Dal punto di vista del Labour, posso solo dire che le pressioni di parte della leadership del partito per entrare nuovamente in un governo di unità nazionale, potrebbero avere dei risultati distruttivi, e portare perfino ad una scissione del partito. Se il Labour riuscirà a sopraffare questo istinto suicida e andrà alla guida dell'opposizione, la possibilità più realistica mi sembra dunque un governo Likud con i parti-

ti di destra e religiosi, che non fa presagire certo grande longevità e che potrebbe portarci - in una manciata di mesi - ad una nuova tornata elettorale».

Lei pensa che queste elezioni, insieme ad una probabile guerra in Iraq, possano creare una nuova dinamica nel processo di pace fra Israele e i palestinesi?

«Lo spero fortemente. In fondo questa è la mia tesi da tempo. La coalizione che ha fatto la prima guerra del Golfo è grosso modo la stessa che dovrebbe condurre a quella che, presumibilmente, sarà la seconda guerra del Golfo. La volta precedente si è arrivati alla Conferenza di Madrid, che a sua

volta ha aperto i contatti e portato ai successivi e noti sviluppi. Spero che anche questa volta si sviluppi una dinamica che dia una spinta in avanti a tutto il processo. In tutto questo, penso che l'Europa abbia un ruolo fondamentale: il suo sostegno non è necessario solo per la conduzione della guerra contro l'Iraq, ma anche e soprattutto per il dopo, per la ricerca di un nuovo assetto del Medio Oriente che riconosca alla pace fra Israele e palestinesi un posto centrale. Ma le due parti - purtroppo - non hanno oggi la capacità di trovare da sole una soluzione al loro contenzioso; si deve costituire una forza mandataria internazionale che operi nei Territori per guidare in un periodo di tempo determinato i palestinesi alla formazione di un loro Stato e gli israeliani allo sgombero dagli insediamenti. E tutto questo, sulla traccia di quanto sintetizzato nella dichiarazione di Bill Clinton alla conclusione dei suoi sforzi per ottenere un accordo. Perché è da lì, dai principi di Camp David e dalle successive acquisizioni registrate nei negoziati di Taba, occorrerà ripartire se si vuole davvero giungere ad una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese».

u.d.g.